

Clima bellico e deriva autoritaria: una connessione letale per la democrazia¹

di *Alessandra Algostino*

professoressa ordinaria di diritto costituzionale, Università di Torino

«Ci piaccia o no siamo in un'era di riarmo»

Von der Leyen, 7 maggio 2024²

«La guerra non scoppia improvvisa: la sua preparazione non è opera di un momento»

Karl von Clausewitz, 1853³

Sommario. 1. Guerra, neoliberismo e verticalizzazione del potere; 2. Guerra e deriva autoritaria *versus* democrazia come pluralismo e conflitto; 3. L'abbandono della democrazia sociale e dell'orizzonte della trasformazione; 4. Il nesso democrazia, pace e diritti

1. Guerra, neoliberismo e verticalizzazione del potere

Riarmo, aumento delle spese per la difesa, normalizzazione della guerra, clima bellico: la spirale della guerra sta avvolgendo le democrazie e il futuro. Si diffonde come unico orizzonte possibile un mostruoso “se vuoi la pace, prepara la guerra”.

Con la guerra a pezzi, con la minaccia dell'olocausto nucleare⁴, con il massacro sistematico del popolo palestinese a Gaza⁵, il flagello della guerra è tornato prepotentemente sulla scena e uccide il senso di umanità, mentre il diritto internazionale, nato per arginarlo, è vanificato da un'applicazione selettiva che collide con l'universalità e da un mancato rispetto financo del suo nucleo minimo, il diritto internazionale umanitario *in bello*.

La guerra sconvolge il mondo, riduce a retorica i diritti e ridisegna la geopolitica degli Stati e del mondo; non solo: rimodella anche la democrazia, comporta «una certa dose di militarizzazione della democrazia»⁶.

¹ Testo della relazione presentata al Convegno “Il problema della guerra e le vie della pace”, Università Roma Tre e Costituente Terra, Roma, 23 maggio 2024.

² Citazione tratta da A. M. Merlo, *Dalla Polonia con furore, von der Leyen a caccia di voti con l'elmetto*, in *il manifesto*, 8 maggio 2024.

³ K. VON KLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, ed 1853, trad. it. *Pensieri sulla guerra*, Milano, 1995, p. 21.

⁴ ... «la possibilità di annientarsi» dell'umanità (G. ANDERS, *Opinioni di un eretico*, ed. Mimesis, Milano-Udine, 2023, p. 77).

⁵ Ci si limita qui a citare l'ordinanza della Corte internazionale di Giustizia del 26 gennaio 2024, che ragiona di “rischio plausibile” di genocidio.

⁶ A. ASOR ROSA, *La guerra. Sulle forme attuali della convivenza umana*, Einaudi, Torino, 2002, p. 205.

Sugli effetti del clima bellico sulla democrazia, nel suo saldarsi con la competitività sempre più aggressiva del neoliberismo e la rivoluzione passiva che da anni asfissia e svuota la democrazia, vorrei riflettere.

Piero Calamandrei nel 1945 scrive: «la dottrina democratica non è fatta per arrestarsi e per concludersi alle frontiere nazionali: è verità ormai troppe volte tragicamente scontata che totalitarismo e dittatura all'interno significano inesorabilmente nazionalismo e guerra all'esterno»⁷; si può chiosare: e viceversa.

A *contrario*, si può citare il diritto dei popoli all'autodeterminazione come declinato, in senso interno, nella democrazia, e, in senso esterno, come «immunità dei popoli da ogni forma, diretta o indiretta, di dominazione e da ogni altro tipo di violazione dei diritti fondamentali...»⁸.

Guerra ed emergenza sono alleate del processo di verticalizzazione del potere, di ormai lungo corso, e della chiusura degli spazi politici, con il progressivo scivolamento verso un'autocrazia occultata nelle forme di una democrazia immunizzata dai conflitti, ovvero ridotta ad una mistificazione di se stessa.

La «vertigine della guerra»⁹ militarizza il discorso pubblico, e, passo dopo passo, normalizza la terrificante prospettiva della guerra e l'immagine di una comunità internazionale che si regge sul precario equilibrio delle armi, in bilico sul baratro della terza guerra mondiale¹⁰ e della «morte universale» (come nel Manifesto Russel-Einstein del 9 luglio 1955 è definita l'estinzione nucleare).

Nello stesso tempo a normalizzarsi è anche il clima bellico, con la sua violenza, con la prepotenza della dicotomia schmittiana amico/nemico che si riverbera con la sua logica escludente su una democrazia inaridita e ne facilita lo scivolamento nella sua versione decidente, nell'ossimoro della democrazia del capo.

La presidenzializzazione e la qualificazione della democrazia come decidente si accompagna alla sua connotazione come identitaria; emergono due figure: il capo e il nemico.

Stiamo per assistere al varo di una concentrazione del potere inedita, con il premierato, dopo che per anni il rafforzamento dell'esecutivo ha eroso gli equilibri costituzionali, affiorando a tratti, come un fiume carsico, nel 2006, nel 2016, con i tentativi di riforma costituzionale; una progressiva deriva, che si può datare quantomeno dalla svolta in senso maggioritario dei referendum elettorali del 1993.

La verticalizzazione del potere, peraltro, è una tendenza globale, trasversale anche rispetto alle forme di governo, così come la sua involuzione autoritaria.

Ed è un orizzonte tutt'altro che estraneo alle esigenze della *weltanschauung* neoliberista dominante che, nel 2013, per voce della J. P. Morgan, lamenta la debolezza degli esecutivi¹¹, e

⁷ P. CALAMANDREI, *Costituente italiana e federalismo europeo*, settembre 1945, ora in Id., *Opere giuridiche*, III, *Diritto e processo costituzionale*, edizione Roma TrE-Press, Roma, 2019, p. 212.

⁸ Progetto di Costituzione della Terra, art. 34 (cfr. L. FERRAJOLI, *Per una Costituzione della Terra. L'umanità al bivio*, Feltrinelli, Milano, 2022, p. 163).

⁹ R. CAILLOIS, *La vertigine della guerra*, Città Aperta, Troina (EN), 2002 (citato in relazione alla guerra in Ucraina da M. REVELLI, *La vertigine della guerra e il fascino del gioco crudele*, in *Volere la luna*, <https://volerelaluna.it>, 6 aprile 2022).

¹⁰ «I destini dei popoli si sono intrecciati strettamente, sono divenuti indistricabili, e la pace li porterà verso un ordine superiore o, altrimenti, all'inarrestabile distruzione» (E. JÜNGER, *Der Friede. Ein Wort an die Jugend Europas und an die Jugend der Welt*, 1945, trad. it. *La pace. Una parola ai giovani d'Europa e ai giovani del mondo*, Mimesis, Milano-Udine, 2022, p. 33).

¹¹ J. P. Morgan, Europe Economic Research, *The Euro area adjustment: about halfway there*, 28 May 2013.

ancor prima, nel 1975, con le parole della Trilaterale, l'eccesso di democrazia¹², per tacere della sperimentazione del nuovo corso in Cile con il golpe di Pinochet nel 1973.

Il modello neoliberista è attraversato dalle sue contraddizioni, che hanno prodotto disequaglianze globali insostenibili e una competitività sempre più aggressiva: tutto conduce all'orizzonte della guerra.

È una guerra per il dominio a livello mondiale, una guerra predatoria per risorse che scarseggiano e profitti che rischiano di diminuire (e in questo contesto la guerra è anche una fonte di profitto per i produttori di armi) e una guerra contro "il basso", contro i subalterni, contro gli oppressi dal modello neoliberista egemonico, contro coloro che sono ritenuti eccedenti¹³. E allora compare la fortezza Europa con la guerra contro i migranti (lo straniero è il nemico sul quale *sperimentare* politiche di disumanizzazione, criminalizzazione ed esclusione, e scaricare la rabbia sociale) e la guerra contro i poveri, il disagio, la marginalità sociale.

Accanto a migranti e poveri, nemici della guerra condotta dal neoliberismo che si blinda sono i dissenzienti.

La guerra, dunque, con la sua violenza che uccide ed esclude, attraversa anche il tessuto delle democrazie.

È una guerra ed è un clima bellico pervasivo, che anche tramite il suo carattere ibrido, arruola e allo stesso tempo stravolge il senso della democrazia.

La guerra ha sulla democrazia un impatto multiplo, che si salda, come accennato, con la deriva autoritaria; provo a sintetizzarlo in tre punti, muovendo dalla considerazione di una "democrazia" che vive come connotata, aggettivata: 1) democrazia come pluralismo e come conflitto; 2) democrazia come sociale e come progetto di trasformazione sociale; 3) democrazia nel suo imprescindibile legame con la pace e i diritti.

2. Guerra e deriva autoritaria *versus* democrazia come pluralismo e conflitto

La guerra mira all'esclusione, alla delegittimazione, all'eliminazione del nemico.

Il conflitto come cuore della democrazia, invece, è confronto, scontro e mediazione fra le diverse visioni del mondo, nello spazio di un reciproco riconoscimento e, *ça va sans dire*, attraverso forme pacifiche.

Sottolineo: pacifiche non significa pacificazione forzata o omologazione. Lo spazio pubblico è plurale, e lo è anche, se non soprattutto, anche quando le opinioni urtano e inquietano (Corte europea dei diritti dell'uomo, 2005)¹⁴; fondamentale è la garanzia dei diritti legati alla protesta,

¹² M. CROZIER, S. P. HUNTINGTON, J. WATANUKI, *The Crisis of Democracy: Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York University Press, New York, 1975.

¹³ ... in una colonizzazione del mondo che asserve, sfrutta ed elimina. La Palestina in questo senso è un laboratorio, per testare armi, strategie di eliminazione e di sorveglianza: «Queste tecnologie e questa filosofia sono utilizzate contro la popolazione politicamente in eccesso, i palestinesi di Gaza ma non solo. Sono gli slum di Mumbai o quelli di Nairobi e San Paolo o i rifugiati che attraversano il Mediterraneo. O la popolazione del Kashmir dove la polizia indiana usa sempre più spesso le tecniche israeliane. C'è stato già un aumento negli ordini di armi israeliane usate in questa guerra, lo ha detto il ministero dell'economia di Israele. Nei prossimi anni vedremo quadricotteri in altri luoghi del mondo per «gestire» la popolazione in eccesso, i socialmente indesiderati» (*Ghassan Abu Sitta: «A Rafah nessun beneficio militare, l'obiettivo è il massacro»*, in *il manifesto*, 7 maggio 2024); in tema, A. LOEWENSTEIN, *Laboratorio Palestina. Come Israele Esporta la tecnologia dell'occupazione in tutto il mondo*, Fazi, Roma, 2024.

¹⁴ «... quand elles dérangent ou inquiètent» (Cour européenne des Droits de l'Homme, Troisième section, *Affaire Partidul Comunistilor (Nepeceristi) et Ungureanu c. Roumanie*, 3 février 2005, par. 55).

in primis il diritto di riunione e la libertà di manifestazione del pensiero, che comprende la contestazione, sino a forme come la disobbedienza civile¹⁵; altrimenti, senza «elezioni generali, libertà di stampa e di riunione illimitata, libera lotta d'opinione...», «la vita pubblica s'addormenta» e «diventa apparente»¹⁶.

La prima a cadere sotto la scure della guerra è proprio la libertà – effettiva – di manifestazione del pensiero, nel suo essere libertà di critica, di protesta e di dissenso, nel suo imprescindibile nesso con il pluralismo, con le ricadute che ne conseguono in termini di costruzione di una democrazia effettiva: «la libertà di stampa è uno dei grandi capisaldi della libertà, e non può mai essere limitata, che da governi dispotici» recita la sez. 12 della Dichiarazione dei diritti della Virginia del 1776; la libertà di manifestazione del pensiero è «pietra angolare dell'ordine democratico» (Corte cost., sent. n. 84 del 1969).

La propaganda bellica espelle, tacciandole di tradimento, disfattismo, filo-putinismo e antisemitismo, per restare agli ultimi esempi, le opinioni non allineate.

Con la guerra si impongono approcci e linguaggi binari, che non ammettono la complessità e rifuggono la profondità della storia; non si contestualizza e si semplifica¹⁷.

Istituzioni, forze politiche e mass media, hanno indossato un abito belligerante, che reprime ogni tentativo di analisi e di mobilitazione non appiattita, per restare all'attualità, sulla polarizzazione democrazia *versus* autocrazia, “Russia criminale” e “Ucraina eroica”, o su Israele unicamente come vittima e come Stato presentato indiscutibilmente come democratico.

I fatti sono presentati con una protervia incurante dell'applicazione evidentemente selettiva del diritto internazionale, la cui violazione deve essere eccepita alla Russia come ad Israele; una prepotenza che colpisce finanche le organizzazioni internazionali come l'Onu e il suo segretario generale, la Corte internazionale di giustizia e, da ultimo, a fronte delle richieste di mandato di arresto da parte della Procura, anche la Corte penale internazionale.

Questo, per sottolineare la gravità dell'attacco al dissenso, non tollerato nemmeno quando si appella al diritto internazionale.

E, aggiungo, nemmeno quando richiama il diritto costituzionale: il pacifismo come ripudio della guerra e perseguimento della pace attraverso la pace ai sensi dell'articolo 11 della Costituzione è considerato ormai sovversivo, sostituito da un ossimorico “pacifismo interventista”, come unico orizzonte possibile e legittimato ad esistere nel discorso pubblico.

La propaganda di guerra addomestica alle falsità come alle atrocità, distorce, introduce una narrazione a senso unico.

Scriveva Gramsci, nei *Quaderni del carcere*: i «discordi» sono disposti «in un pulviscolo individuale e disorganico» e una sola forza, controllando gli «organi dell'opinione pubblica: giornali, partiti, parlamento», modella «l'opinione e quindi la volontà politica nazionale»¹⁸.

Compaiono limiti, per così dire, presentati come impliciti e indiscutibili alla libertà di manifestazione del pensiero: parole e concetti che non si possono dire, come “Israele non è una

¹⁵ E – annoto – anche il boicottaggio come forma di lotta non violenta rientra nella libertà di manifestazione del pensiero (cfr. Cour européenne des Droits de l'Homme, Cinquième section, *Affaire Baldassi et autres c. France*, 11 juin 2020).

¹⁶ R. LUXEMBURG, *Zur russischen Revolution* (1918), trad. it. *La Rivoluzione russa*, Massari, Bolsena (VT), 2004, p. 84.

¹⁷ «Quando imperversa l'isteria fanatica o l'isteria di guerra, essa diventa sovrana e provoca l'odio di ogni conoscenza complessa e di ogni contestualizzazione» (E. MORIN, *De guerre en guerre. De 1940 à l'Ukraine*, 2023, trad. it. *Di guerra in guerra. Dal 1940 all'Ucraina invasa*, Raffaello Cortina, Milano, 2023, p. 38).

¹⁸ A. GRAMSCI, *Quaderno 7 (VII)*, 1930-1931, in *Quaderni del carcere*, v. II, *Quaderni 6-11 (1930-1933)*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 2014, par. 83, p. 915.

democrazia”, ma anche violazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite, occupazione, espulsioni collettive, apartheid, progetto coloniale, genocidio.

Chi le pronuncia viene additato come intollerante, antisemita, estremista.

Osservava Concetto Marchesi: «ad un certo punto l’avversario politico diventa un delinquente comune e quindi la legge lo colpisce come tale»¹⁹. L’avversario politico è delegittimato, criminalizzato.

Non solo. Si assiste ad una distorsione del senso dei diritti, che, con una eterogenesi dei fini, divengono non più limite al potere ma strumento del potere e così divorano se stessi. Un esempio: quando un ministro lamenta censura a fronte di contestazioni invocando la libertà di manifestazione del pensiero ne distorce il senso, dimenticando che i diritti sono in primo luogo presidio contro il potere, non del potere, un potere che si fa onnivoro e pretende di essere anche parte debole.

Il clima bellico trova un naturale terreno nella repressione del dissenso che da anni chiude spazi politici e criminalizza chi contesta, dimenticando la lezione di Bobbio sul dissenso «necessario» in una democrazia²⁰.

Mi riferisco ad un percorso complesso, che asserva e strumentalizza il diritto penale, come quello civile e amministrativo.

È un filo nero, provo a citarne alcuni nodi:

- 1) Ricorso alla categoria dell'emergenza e normalizzazione dell'emergenza, con conseguente indebolimento nella garanzia dei diritti. È un processo che coinvolge contesti diversi: dalla legislazione antiterrorismo *post* 2001 alla gestione dell'immigrazione (in contrasto con il carattere strutturale della stessa); suoi strumenti sono i vari decreti sicurezza, in un'ottica *multi-partisan* (restando ai più significativi: legge sulla sicurezza n. 94 del 2009, governo Berlusconi; “pacchetto Minniti”, 2017; decreti sicurezza Salvini, 2018-2019; decreti *rave*, Cutro, Caivano, legge “eco-vandali” del governo Meloni).
- 2) Utilizzo dello strumento penale come diritto penale del nemico. L'elenco è lungo: *a*) si incide sulla legislazione: introduzione e reviviscenza di nuove fattispecie di reato (la punizione dei *rave*, il blocco stradale), aggravamento delle pene (come nel caso di occupazioni di terreni ed edifici); *b*) si ricorre in maniera distorta, ovvero si abusa di strumenti come le misure di prevenzione e le misure cautelari (dagli obblighi e divieti di dimora, alla sorveglianza speciale, agli arresti); *c*) si utilizzano qualificazioni giuridiche inappropriate, ovvero sovradimensionate (terrorismo, strage contro la sicurezza dello Stato, violenza privata, associazione a delinquere, danneggiamento); *d*) si devia dalla punizione del fatto, dalla considerazione della condotta, verso un diritto penale fondato sul tipo d'autore.
- 3) Utilizzo in chiave repressiva del diritto civile e amministrativo attraverso richiesta di risarcimenti danni, comminazione di multe, adozione di provvedimenti di “daspo urbano”²¹; similmente, nei rapporti di lavoro, con licenziamenti e sanzioni disciplinari, nonché con l'introduzione di vincoli e precettazioni a fronte del diritto di sciopero.
- 4) Chiusura dello spazio fisico nel quale esercitare i diritti. Si pensi al diritto di riunione e alle limitazioni introdotte con la direttiva Maroni del 2009 e la direttiva Lamorgese del 2021, che prevedono, in violazione dell'art. 17 Cost., restrizioni in ordine alle modalità e

¹⁹ Concetto Marchesi, Assemblea costituente, I sottocommissione, 19 settembre 1946.

²⁰ N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1991, p. 60.

²¹ Il “daspo urbano”, introdotto dal decreto Minniti nel 2017 e quindi esteso dai decreti sicurezza successivi, consiste – si ricorda – in una misura di allontanamento costruita sulla falsariga del c.d. daspo sportivo (divieto di avvicinamento previsto per contrastare forme di violenza in ambito sportivo).

ai percorsi delle manifestazioni; senza dimenticare, nello stesso senso, il ricorso a strumenti come le ordinanze dei sindaci (art. 54 TUEL) e le ordinanze prefettizie (art. 2 TULPS). Ancora: si può citare la creazione di zone a divieto di accesso, sottratte alla protesta, come zone rosse e aree di interesse strategico nazionale.

- 5) Criminalizzazione della solidarietà: la solidarietà da principio costituzionale (art. 2) diviene azione da perseguire con strumenti penali e amministrativi. Il riferimento è in specie al codice di condotta di Minniti per (contro) le ONG che salvano vite in mare (2017), al decreto Salvini bis (ora legge n. 77 del 2019), al recente decreto Piantedosi (ora legge n. 15 del 2023).

È un filo nero che colpisce il dissenso, ma insieme disumanizza e criminalizza alcune categorie di persone, i “dannati della terra”²², le “vite di scarto”²³: migranti, poveri, carcerati. Penso all’impianto punitivo del decreto Caivano, al daspo urbano impiegato per espellere il disagio sociale, al nuovo progetto di legge in discussione sulla sicurezza²⁴.

È una colpevolizzazione della povertà, la messa in atto di necropolitiche²⁵: è la guerra, come accennato prima, del neoliberismo che si blindava contro chi subisce i suoi effetti oltre che contro chi lo contesta.

Ritorno un momento alla disumanizzazione, perché qui appare con evidenza il nesso con la logica della guerra, che considera non umano il nemico. Per tutte cito le parole scritte il 16 ottobre 2023, da Netanyahu, in un post su X: «Questa è una lotta tra i figli della luce e i figli delle tenebre, tra l’umanità e la legge della giungla». Il nemico è disumano, dunque, si può cancellare, anzi lo si deve eliminare. E la stessa disumanizzazione che colpisce i migranti e che evoca gli *hebetes* e le creature non pienamente razionali con cui Di Vitoria giustificava la colonizzazione. E non è forse la stessa logica che è stata applicata al conflitto sociale, al quale si vuol negare finanche la dignità della stessa esistenza? Emerge il circolo vizioso guerra, sistema economico predatorio, diseguaglianza.

Il clima bellico, dunque, si incontra con la deriva autoritaria, dando luogo ad una crescita esponenziale della chiusura degli spazi politici e ad un aumento della “violenza istituzionale”. Mi riferisco, ad esempio, alla violenza fisica contro gli studenti picchiati dalle forze di polizia ma anche alla violenza verbale esercitata per delegittimare chi contesta.

Ad essere violata e svuotata è la democrazia come pluralismo, conflitto e, aggiungo, partecipazione (art. 3 Cost.).

La repressione, dissuasione ed intimidazione del dissenso, come la paura connessa all’emergenza, alla guerra, al nemico, sono funzionali alla creazione di un terreno di acquiescenza e passività.

La guerra mobilita a senso unico ma nello stesso tempo narcotizza le coscienze e ben si sposa con la figura di un capo al quale demandare le scelte, emarginando il parlamento, e con esso l’espressione del pluralismo.

Il tutto in un contesto di società disgregata, frantumata e competitiva propugnato da anni di neoliberismo selvaggio.

²² F. FANON, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino, 1962.

²³ Z. BAUMAN, *Wasted lives. Modernity and its Outcasts*, Polity Press, Cambridge, 2003, trad. it. *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

²⁴ Atto Camera n. 1660, recante “Disposizioni in materia di sicurezza pubblica, di tutela del personale in servizio, nonché di vittime dell’usura e di ordinamento penitenziario”.

²⁵ A. MBEMBE, *Necropolitics*, 2003, trad. it. *Necropolitica*, ombre corte, Verona, 2016.

È l'estraneazione «nella sfera dei rapporti sociali» – cito Hannah Arendt –, che fa sentire «abbandonato dal consorzio umano», che si coniuga con l'«isolamento», «quel vicolo cieco in cui gli uomini si trovano spinti quando viene distrutta la sfera politica della loro vita»²⁶.

3. L'abbandono della democrazia sociale e dell'orizzonte della trasformazione

Vi è, come anticipato, un aspetto ulteriore: la democrazia è vittima della guerra come pluralista e conflittuale ed è vittima della guerra anche in quanto democrazia sociale e terreno di trasformazione sociale.

Primo. È il discorso dell'occultamento del conflitto sociale e delle sue potenzialità emancipanti attraverso l'arruolamento in una società unita contro il nemico esterno, che non lascia spazio al riconoscimento delle contraddizioni sociali dalle quali muovere per una emancipazione di ciascuno e di tutti.

La figura del nemico compatta e distoglie l'attenzione da diseguaglianze e disastri ambientali, arruola i cittadini in una guerra, in una visione del mondo, nella quale in realtà essi sono sudditi: non della loro emancipazione si tratta ma della competizione per il dominio di altri.

Secondo. L'abitudine alla guerra legittima, come accennato, la costruzione del povero come nemico, da criminalizzare e disumanizzare, con la sostituzione della logica dell'espulsione sociale a quella dell'emancipazione sociale.

Terzo. L'allocazione di risorse per la guerra avviene a discapito di quelle destinate alla rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale; con l'aggravante delle ricadute economico-sociali della guerra.

L'invio di armi, così come l'aumento delle spese militari, sono quindi contro la pace e la democrazia sia in quanto espressione e veicolo di una cultura della guerra che restringe spazi politici sia in quanto sottraggono risorse alla costruzione di una democrazia sociale, mostrando, *a contrario*, anche sul piano nazionale la forza e la coerenza del legame fra “pace e giustizia”.

Non solo: possiamo fare ancora un passo oltre. Il dominio di una propaganda bellica pervasiva si ripercuote sul passato, sul presente e sul futuro.

Cito Debord: «La prima intenzione del dominio spettacolare era far sparire la conoscenza storica in generale; e in primo luogo, quasi tutte le informazioni e tutti i commenti ragionevoli sul passato più recente»²⁷. «Con la distruzione della storia l'avvenimento contemporaneo stesso si allontana immediatamente in una distanza favolosa, tra le sue narrazioni non verificabili, le sue statistiche incontrollabili, le sue spiegazioni inverosimili e i suoi ragionamenti indifendibili»²⁸.

Con la “fine della storia”, scompaiono la critica dell'esistente e la prospettiva di un futuro alternativo. Il controllo sul presente, attraverso la perdita della dimensione storica e della complessità, ipotizza la trasformazione del futuro.

La democrazia, la democrazia sociale, emancipante, invece, è anche un progetto di trasformazione sociale, si proietta nel futuro per rimuovere le diseguaglianze, garantire una partecipazione effettiva e un pieno sviluppo (art. 3, c. 2, Cost.).

²⁶ H. ARENDT, *The Origins of Totalitarianism*, 1966, trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1967, p. 650.

²⁷ G. DEBORD, *Commentari sulla Società dello spettacolo*, 1984-1988, ed. Massari, Bolsena (VT), 2018, p. 40.

²⁸ G. DEBORD, *Commentari sulla Società dello spettacolo*, cit., p. 42.

4. Il nesso democrazia, pace e diritti

La democrazia si accompagna alla pace: è una forma di Stato che si fonda sull'espressione pacifica dei conflitti; è lo spazio dell'uguaglianza nel quale i diritti vengono garantiti e si perseguono emancipazione e giustizia sociale. La guerra, invece, si accompagna alla sopraffazione, alla negazione del pluralismo e del conflitto, a violazioni dei diritti, alla disuguaglianza e al dominio.

È estremamente coerente, dunque, la Costituzione quando, attraverso il principio pacifista, trasla nella comunità internazionale la volontà di costruire una società uguale e giusta (art. 11 Cost.).

Con la guerra i diritti vengono colpiti alle radici. Negli occhi di tutti noi è quanto accade a Gaza: la disumanizzazione che uccide i palestinesi si riflette come in uno specchio sui diritti, che si infrangono, per tutti. Quando i diritti non sono più riconosciuti all'umano, naufragano per tutti; la perdita dell'uguaglianza e del senso di umanità dissolve i diritti, privandoli della loro essenza.

Anche per questo, la guerra e la sua violenza si riverberano sulla nostra democrazia, svuotandone la sostanza e inaridendone le radici.

Hannah Arendt ha mostrato il legame fra la dissoluzione dei diritti di alcuni e quella dei diritti di tutti. La questione ebraica – ha scritto Hannah Arendt – venne «risolta con la colonizzazione e la conquista di un territorio» e questa soluzione produsse «una nuova categoria, i profughi arabi», aumentando «il numero delle persone senza stato e senza diritti»; e qui stanno «i germi di una malattia mortale» perché uno stato nazionale, e annoterei, una democrazia, «non può esistere una volta infranto il principio dell'eguaglianza»: la differenza di trattamento apre la strada «alla tentazione di privare tutti i cittadini del loro status e di governarli con una polizia onnipotente»²⁹. È una tentazione, quest'ultima, nella quale facilmente cadono anche gli Stati che permettono che esistano persone senza diritti, i palestinesi a Gaza, come i migranti.

La guerra cancella pluralismo e dissenso, semplifica e omologa artificialmente la realtà, concentra e verticalizza le decisioni, chiude la possibilità di trasformazione sociale, travolge l'espressione del conflitto sociale e le istanze di emancipazione.

La guerra rappresenta l'estrema espressione, nella sua cruda e nuda materialità, di quel potere senza limiti che il costituzionalismo, e la democrazia costituzionale, contrastano; esprime una sfrenata e violenta libertà "privata" (invece di una libertà sociale).

In Assemblea costituente Teresa Mattei accomunava nel «volto nuovo, fatto di democrazia, di lavoro, di progresso sociale, della nostra Repubblica» la solenne affermazione della volontà di pace e di collaborazione internazionale, la dignità della persona umana, la completa eguaglianza di tutti i cittadini³⁰: parole limpide nel ricordare il legame fra pace, democrazia e diritti, e, parallelamente, il potenziale distruttivo della guerra, delle sue parole, della sua logica, anche sulla democrazia, su una democrazia pluralista, conflittuale e sociale.

Parole che occorre estendere a livello globale, in coerenza con l'obiettivo, cito dal Progetto di Costituzione della Terra, di «realizzare l'uguaglianza di tutti gli esseri umani», nell'assunto che l'eguaglianza è strutturalmente incompatibile con la logica di dominio della guerra³¹ e si accompagna all'autodeterminazione, come democrazia e come rifiuto di ogni sopraffazione.

²⁹ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 402.

³⁰ Teresa Mattei, Assemblea costituente, seduta pomeridiana, 18 marzo 1947.

³¹ ... e si connette invece con la pace, una pace che è «diritto alla pace» e «dovere assoluto di tutte le istituzioni pubbliche, sia statali che globali» (Progetto di Costituzione della Terra, art. 32, in L. FERRAJOLI, *Per una Costituzione della Terra*, cit., p. 163).

«Se non dimostriamo la nostra volontà di applicare la legge in modo equo, se viene vista come applicata in modo selettivo, creeremo le condizioni per il suo crollo.... Ora più che mai dobbiamo dimostrare che il diritto internazionale umanitario... si applica a tutti gli individui ... È così che dimostreremo, in modo tangibile, che le vite di tutti gli esseri umani hanno lo stesso valore»³².

Una nota ancora: studentesse e studenti accampati con le tende in tutto il mondo lo hanno capito.

³² «If we do not demonstrate our willingness to apply the law equally, if it is seen as being applied selectively, we will be creating the conditions for its collapse... Now, more than ever, we must collectively demonstrate that international humanitarian law, the foundational baseline for human conduct during conflict, applies to all individuals and applies equally across the situations addressed by my Office and the Court. This is how we will prove, tangibly, that the lives of all human beings have equal value» (International Criminal Court, *Statement of ICC Prosecutor Karim A.A. Khan KC: Applications for arrest warrants in the situation in the State of Palestine*, 20 May 2024).